



56 ° Festival di Berlino
Orso d'argento – miglior regia

presenta



Regia di
MICHAEL WINTERBOTTOM
e
MAT WHITECROSS

Distribuzione
FANDANGO

THE ROAD TO GUANTANAMO

Cast Tecnico

REGIA	MICHAEL WINTERBOTTOM MAT WHITECROSS
PRODOTTO DA	ANDREW EATON MELISSA PARMENTER
COPRODUTTORE IRANIANO	SHAHRYAR SHAHBAZZADEH
PRODUTTORE ESECUTIVO	LEE THOMAS
MUSICHE	HARRY ESCOTT and MOLLY NYMAN
CASTING	WENDY BRAZINGTON
DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA	MARCEL ZYSKIND
FONICO	STUART WILSON amps
SCENOGRFO	MARK DIGBY

Cast Artistico

SHAFIQ	RIZ AHMED
RUHEL	FARHAD HARUN
MONIR	WAQAR SIDDIQUI
ASIF	ARFAN USMAN

THE ROAD TO GUANTANAMO

THE ROAD TO GUANTANAMO è la storia di quattro amici inglesi di origine pakistana, che nel settembre del 2001 lasciarono Tipton, una cittadina al centro dell'Inghilterra, per celebrare e festeggiare il matrimonio di uno di loro. Solo in tre, dopo due anni e mezzo, ritornarono a casa. La storia viene raccontata dai protagonisti attraverso la ricostruzione degli eventi drammatici in cui si trovarono coinvolti.

Il loro viaggio li ha portati da Tipton a Karachi e poi a Kandahar, Kabul e Konduz, dove furono catturati dall'Alleanza del nord, imprigionati a Sheberghan e poi trasportati in aereo a Kandahar dagli americani. Da lì furono condotti alla baia di Guantanamo nell'isola di Cuba e detenuti a Camp X-Ray (e poi a Camp Delta) per più di due anni. Gli americani li accusarono di essere terroristi internazionali e sostennero di averli identificati in un video con Osama Bin Laden e Mohammed Atta. Il rilascio avvenne solo quando fu provato che uno di loro lavorava presso Curry's, un grande magazzino di articoli elettrici, nel periodo degli attentati, mentre gli altri due erano in libertà condizionata a Tipton.

THE ROAD TO GUANTANAMO è un terribile viaggio che racconta la storia di Ruhel (19 anni nell'autunno del 2001), Asif (19), Shafiq (23) e Monir (22), dei loro malintesi, della loro ignoranza, della loro confusione e della loro amicizia, nei giorni in cui passarono inesorabilmente dalla sicurezza della loro vita di adolescenti al centro della 'guerra al terrorismo'.

SINOSI

Il 10 settembre del 2001 la madre di Asif Iqbal torna a casa dopo un viaggio in Pakistan. Ha trovato una ragazza da dare in sposa ad Asif. Nove giorni dopo Asif parte in direzione del piccolo villaggio nei pressi di Faisalabad nel Punjab dove vive la sua promessa sposa. Quando si trova nel villaggio riceve la telefonata del suo testimone che lo avverte di non poter essere presente al matrimonio. Asif chiama così un altro amico di Tipton, Ruhel Ahmed. Ruhel accetta di raggiungerlo per fargli da testimone e qualche giorno più tardi parte con due altri amici, Shafiq Rasul e Monir Ali.

I quattro si incontrano a Karachi. Dopo un paio di giorni passati sulle spiagge e nelle sale giochi della città visitano una moschea con Zahid, cugino pachistano di Shafiq. Un imam recluta uomini da mandare in Afghanistan per aiutare la popolazione. Il costo del viaggio a Kandahar è di soli 4 euro e così tutti e cinque accettano di partire.

Il giorno dopo l'autobus parte alla volta di Kandahar e dopo una notte di viaggio il convoglio raggiunge Quetta, nel Pakistan nordoccidentale, dove il mezzo investe e uccide un uomo, e l'autista si dà alla fuga. Un altro autobus li porta al confine e i ragazzi attraversano la frontiera con l'Afghanistan. Raggiungono Kandahar in taxi intorno a mezzanotte, proprio quando si vedono le prime bombe americane cadere in lontananza.

THE ROAD TO GUANTANAMO

Il giorno successivo, il convoglio raggiunge la capitale, Kabul. Asif si ammala gravemente e deve ricorrere alle cure di un medico. I cinque passano il tempo vagabondando per la città. Comunicare è difficile: l'urdu è la loro terza lingua e non parlano affatto né Pashtu né Dari. Nelle montagne intorno alla città continuano i bombardamenti. I ragazzi sono ansiosi di tornare in Pakistan, per cui pagano un minibus per farsi trasportare, insieme ad altre persone, verso i confini del paese. Vengono invece condotti nel nord, attraverso le montagne, dove raggiungono Konduz. Si ritrovano intrappolati in una delle ultime roccaforti talebane nella regione settentrionale del paese, circondati dalle truppe dell'Alleanza del nord guidate dal generale Dostum. I ragazzi vengono portati in una casa in montagna, fuori città, dove si ammalano tutti per l'acqua contaminata. Da lì vengono riportati a Konduz. La città è bombardata giornalmente dagli aerei americani e le forze talebane si riversano in città, ma dopo due settimane si raggiunge una tregua grazie alla mediazione delle Nazioni Unite. I talebani accettano che tutti gli stranieri lascino per primi la città. Monir non è con gli altri quando viene costretto a salire su un camion diretto fuori città. Da quel momento se ne perdono le tracce.

Gli altri quattro vengono a sapere che agli stranieri è stato concesso un lasciapassare per cui salgono di notte su un camion diretto a Kandahar. Il convoglio viene attaccato dai caccia americani e la maggior parte dei passeggeri viene uccisa o mutilata. Zahid si trova su uno dei camion colpiti. Lo ritrovano in un bagno di sangue ma ancora vivo.

I quattro vengono catturati dalle truppe dell'Alleanza del nord e, insieme a centinaia di altri prigionieri, vengono legati e radunati in container. Ruhel, Shafiq e Zahid sono fortunati perché il loro container ha i lati di tela. Asif non è altrettanto fortunato. Il suo container è di metallo e a tenuta stagna e i prigionieri iniziano a soffocare. Asif perde conoscenza e quando si risveglia scopre che i lati del container sono pieni dei fori lasciati dai proiettili. Molti dei prigionieri sono morti, uccisi dai proiettili o soffocati. Asif stesso ha una ferita d'arma da fuoco. Lecca la condensa sulle pareti del container di metallo – un misto di acqua e sangue – per sopravvivere.

I quattro vengono detenuti presso il carcere di Sheberghan per 10 giorni e sono visitati da alcuni funzionari della Croce Rossa che informano l'ambasciata britannica di Karachi. Tuttavia, il 28 dicembre, le forze americane che controllano la prigione prendono i tre cittadini britannici e li trasportano in aereo presso un centro di detenzione nella base aerea di Kandahar, dove i giovani vengono picchiati e interrogati, sia da soldati americani che da membri delle SAS, le forze speciali britanniche. Zahid viene lasciato indietro e poi imprigionato in Pakistan.

Il 13 gennaio del 2002, Asif e Shafiq vengono trasferiti nella baia di Guantanamo a Cuba, dove vengono detenuti nelle gabbie a cielo aperto di Camp X-Ray. Ruhel li raggiunge il 10 febbraio. Alcuni mesi più tardi, vengono trasferiti a Camp Delta, un carcere appena costruito che prevede anche l'uso di container metallici. Durante l'incarcerazione, tutti e tre vengono interrogati dagli americani e dall'MI5, le forze di sicurezza britanniche. Vengono torturati centinaia di volte e accusati di infiniti reati. Nel maggio 2003, viene scoperto il video di una manifestazione a cui avevano preso parte Osama Bin Laden e Mohammed Atta – il capo degli attentatori dell'11 settembre – nel quale l'FBI sostiene di aver individuato tutti e tre i ragazzi. L'MI5 confuta l'accusa perché Shafiq lavorava in quel periodo presso Curry's, mentre Asif e Ruhel si trovavano a Tipton in libertà condizionata.

THE ROAD TO GUANTANAMO

Finalmente, il 5 marzo 2004, dopo più di due anni di permanenza a Guantanamo, Shafiq, Asif e Ruhel vengono riportati in Inghilterra e interrogati a Londra dalla squadra antiterrorismo della stazione di Paddington Green. Il giorno dopo vengono rilasciati senza alcuna imputazione.

INTERVISTA CON MICHAEL WINTERBOTTOM

Michael Winterbottom è un tipo avido. Non si accontenta di eccellere in un particolare genere, ma è pronto ad affrontare qualsiasi impresa cinematografica, dalla commedia alla tragedia, passando per i film erotici, la fantascienza, i film di guerra e biografici.

THE ROAD TO GUANTANAMO è un ritratto brutalmente avvincente del modo in cui tre musulmani britannici vengono catturati in Afghanistan e finiscono incarcerati a Guantanamo per più di due anni. Il film, girato con pochi mezzi e interpretato da molti nuovi attori di talento, è stato girato in Pakistan, Afghanistan e Iran, ed è un appassionato atto di condanna di una politica di detenzione illegale, indifendibile e allo stesso tempo un avvincente film d'avventura.

Il regista ci spiega come si è sviluppata l'idea del progetto, perché ha preso una determinata forma e come è stata l'esperienza di girare **THE ROAD TO GUANTANAMO**.

I suoi film sono dedicati a una straordinaria varietà di argomenti. Quali sono i motivi che le hanno fatto scegliere questo progetto?

Avevamo sentito parlare dei Tipton Three, i tre ragazzi di Tipton, nei notiziari e avevamo letto la loro storia sui giornali. Così abbiamo deciso di contattare Gareth Pierce, il loro avvocato, per organizzare un appuntamento. Abbiamo incontrato Gareth e i ragazzi nella stessa occasione, e fortunatamente erano interessati all'idea di raccontarci la loro storia.

E' stato traumatico parlare con i tre ragazzi della loro esperienza?

Ho trovato assai interessante il modo in cui hanno descritto la loro esperienza. Due di loro erano adolescenti quando partirono e l'altro aveva 21 anni, e nessuno era particolarmente religioso o impegnato politicamente prima di partire o quando si trovò a parlare con noi, dopo l'evento. L'aspetto interessante della storia era che si trattava di tre persone normali, comuni, che si sono ritrovate coinvolte in una storia straordinaria. E quando la descrivevano lo facevano in modo molto realistico, come qualcuno che ti racconta la propria vacanza, una vacanza all'inferno.

THE ROAD TO GUANTANAMO

Perché ha deciso di mescolare le loro interviste con la ricostruzione delle loro avventure nel film?

Abbiamo appreso ciò che gli era accaduto soprattutto grazie ai loro racconti nelle interviste dirette. E, come ho già detto, una delle cose che più ci ha colpiti, un aspetto che volevamo mostrare agli spettatori, era il fatto che si trattava di normali adolescenti britannici che si sono trovati coinvolti in questi eventi più grandi di loro. Ci hanno fatto credere che le persone detenute a Guantanamo erano i più pericolosi terroristi del mondo e che per questo l'America aveva dovuto creare questo bizzarro carcere al di fuori della legalità e poi quando incontrammo questi ragazzi scoprimmo che erano così normali. Volevamo quindi mostrare quale differenza ci fosse tra le persone che ci saremmo aspettati di trovare a Guantanamo e la realtà del nostro incontro. E il modo più semplice ed efficace perché raccontassero la loro storia era di lasciare che la raccontassero all'interno del film.

Ci sono state occasioni in cui ha avuto dubbi sulla loro versione dei fatti?

Gli eventi che vengono descritti dai ragazzi a partire da quando sono in Afghanistan sono difficilmente contestabili. Comunque noi raccontiamo la storia usando le loro parole e tentando di narrare ciò che gli è accaduto realmente, proprio come lo farebbe un avvocato.

Per quale motivo si sono recati in Afghanistan?

Come i ragazzi spiegano nel film, si sono recati in una moschea in Pakistan dove l'imam diceva che avrebbero potuto aiutare il popolo afgano e che la moschea stava organizzando il viaggio. Così sono saliti sull'autobus e sono partiti. Quali erano le motivazioni che li hanno spinti? Quando descrivono ciò che gli è successo, persino la cattura da parte dell'Alleanza del nord, il trasporto nei container, il trasferimento a Guantanamo e il trattamento ricevuto in quel carcere, quando descrivono tutti questi eventi ci sembra di sentire delle persone che descrivono un anno di vacanza. In qualche modo è stata un'avventura. Penso che forse all'inizio la loro motivazione fosse quella di visitare l'Afghanistan. Ma credo che quando parliamo delle motivazioni delle persone è assai difficile comprenderle. Se mi chiedessero per quale motivo ho girato questo film, la risposta di oggi sarebbe certamente diversa da quella che darei in un'altra occasione e via dicendo. È assai difficile trovare una risposta semplice e unica quando si tratta di motivazioni. Ma i ragazzi nel film dicono che erano interessati a vedere l'Afghanistan e che volevano aiutare la popolazione di quel paese.

È stato difficile convincerli a partecipare al progetto? Come ha conquistato la loro fiducia?

Innanzitutto, abbiamo avuto due o tre incontri con loro e con il loro avvocato e abbiamo così ottenuto il consenso per iniziare a lavorare al progetto. Come prima cosa Mat Whitecross (coregista del film) ha passato circa un mese in casa con loro realizzando le interviste. Alla fine di quel periodo i ragazzi conoscevano Mat abbastanza bene e avevamo 650 pagine di trascrizioni di interviste. Quando iniziammo il lavoro cinematografico vero e proprio Asif era già tornato in Pakistan per sposarsi, abbiamo passato altro tempo con Ruhel e Shafiq e poi loro hanno raggiunto Asif.

THE ROAD TO GUANTANAMO

Come in Benvenuti a Sarajevo, ha inserito brani di notiziari all'interno del film. Perché le è sembrata una scelta importante?

Ci sono diversi motivi, a dire la verità. In parte si è trattato di un modo per sostenere la narrazione, volevamo ricordare alla gente quello che stava accadendo. In parte perché fungesse da elemento di contrasto tra la loro esperienza diretta, l'esperienza sul campo di tre individui coinvolti negli avvenimenti e la nostra visione di osservatori dall'esterno. Tutte le notizie che vedevamo erano dal punto di vista delle telecamere e delle troupe televisive che erano al seguito degli americani o dell'Alleanza del nord e non si trovavano nei luoghi in cui erano i nostri ragazzi. Così si ottiene una doppia prospettiva – loro sul campo che vengono bombardati e i giornalisti che sono con quelli che bombardano. E poi l'uso dei notiziari ci ha aiutato a raccontare la storia nel modo più rapido e semplice possibile.

Per quale motivo ha scelto attori alla loro prima esperienza?

Abbiamo tentato di scegliere persone che provenissero da un ambiente il più possibile simile a quello dei tre ragazzi e ovviamente due di loro erano adolescenti per cui alla fine siamo stati costretti a utilizzare persone con poca esperienza di recitazione.

Le loro interpretazioni sono molto sincere e reali, non sembrano delle rappresentazioni. C'è stata molta improvvisazione?

Abbiamo tentato di creare delle situazioni per loro e di lasciare che le vivessero, in questo senso tutto è stato improvvisato. Ma dovevamo anche essere molto fedeli a ciò che ci avevano raccontato i tre ragazzi. Abbiamo tentato di allontanarci dal loro racconto il meno possibile. I nostri attori hanno incontrato i tre ragazzi e hanno passato un bel po' di tempo con loro per cui sapevano come erano. Penso che abbiano anche letto molte delle trascrizioni per cui conoscevano la versione che ci era stata raccontata. In un certo senso, pensavamo che lasciarli liberi di esseri se stessi li avrebbe avvicinati ai tre protagonisti veri. Stavamo anche tentando di non drammatizzare troppo i rapporti tra i personaggi, perché volevamo raccontare semplicemente la storia di ciò che gli era accaduto. Volevamo parlare delle loro esperienze piuttosto che raccontare ciò che avveniva nelle loro teste.

Come hanno vissuto la storia i tre attori? Li ha colpiti?

Penso che bisognerebbe chiederlo a loro. Posso immaginare che andare in Afghanistan e in Pakistan e Iran sia stato interessante e piacevole per i ragazzi. Se poi ciò abbia avuto un effetto più profondo su di loro non lo so. Bisognerebbe sentire loro.

Il suo progetto precedente è stato Tristram Shandy: A Cock and Bull Story. Immagino che il passaggio sia stato piuttosto strano non è vero?

(Ride) Sì, lo è stato.

Il suo repertorio è già molto ricco e diversificato: ci sono dei generi che non è disposto ad abbracciare?

In un certo senso questo film è 'parte-road movie, parte-film di guerra, parte-film di prigionia'. La prima parte, il road movie, è stata curiosamente abbastanza simile a quando ho girato

THE ROAD TO GUANTANAMO

Cose di questo mondo (il film di Winterbottom che ha vinto il BAFTA, girato in gran parte in Pakistan, e ha anche vinto l'Orso d'oro al Festival di Berlino nel 2003), per cui non si è trattato di un salto nel buio. Casomai è stato fin troppo simile, dal punto di vista del desiderio di fare una nuova esperienza. Ci siamo trovati nuovamente a girare su camion che sobbalzava su strade piene di buche e abbiamo provato subito quella sensazione: "Mio dio, questa non mi è nuova, voglio veramente ripetere questa esperienza?" Per certi versi, è stato più interessante quando abbiamo superato quella parte del film e siamo passati a ciò che gli era accaduto in Afghanistan, a come sono rimasti coinvolti nella guerra, a come sono stati catturati, al modo in cui li ha trattati l'Alleanza del nord, a come sono stati trattati dagli americani. Erano tutte cose nuove per me e per questo più interessanti. Non desidero granché continuare a fare lo stesso genere di film. Se il film è nuovo, per me si tratta di un elemento di attrazione e non di qualcosa che mi scoraggia.

Sarebbe disposto ad andare a lavorare a Hollywood?

La verità è che molti dei film qui, tra cui ad esempio *Tristram Shandy: A Cock and Bull Story*, sono finanziati anche con denaro americano. Se puoi fare il film che vuoi non ti interessa molto dove lo fai. La cosa importante è che la maggior parte dei film che realizziamo sono idee nostre come in questo caso. Non è venuto nessuno a chiederci: 'Volete fare un film su Guantanamo?'

Cose di questo mondo ha vinto un bel numero di premi e un critico lo ha definito 'il miglior film britannico della mia vita'. Eppure non ha avuto una grande distribuzione e non ha raggiunto un pubblico tanto ampio. Per lei è frustrante che alcuni dei suoi film vengano trattati in questo modo? È per questo che ha deciso di realizzare questo film per la TV oltre che per il cinema?

Cose di questo mondo ha avuto una distribuzione veramente limitata qui, ma è stato distribuito in modo più ampio in altri paesi ed è un po' frustrante se sei un regista inglese che realizza film in Gran Bretagna. Più in generale, penso che questo paese sia più ostile ai film in lingua straniera e quel film lo era in parte. Nel caso di **THE ROAD TO GUANTANAMO**, l'attualità del tema, lo rende molto adatto ad un pubblico televisivo oltre che cinematografico.

Si può dire che questo film sia in parte un film politicamente impegnato. Quale messaggio le piacerebbe che trasmettesse?

Non credo che quando si realizza un film si possa sperare di avere un effetto specifico. La verità è che i film non hanno in generale un impatto enorme. Per ora, siamo ancora nella fase di postproduzione del film, siamo più interessati all'impatto che il film avrà sui tre protagonisti veri. Ciò che gli è accaduto è stato straordinario e terribile e credo che sia positivo che la gente lo venga a sapere.

Mi interessa mettere a confronto il disordine della realtà, la vita delle persone reali e le affermazioni assolute e ingannevoli di Bush e Blair, la loro certezza che ci sia in corso una lotta tra il bene e il male, una guerra contro il terrore.

THE ROAD TO GUANTANAMO

INTERVISTA CON ANDREW EATON

Il grande comico radiofonico americano Fred Allen disse una volta: “Potete prendere tutta la sincerità di Hollywood, sistemarla nell’ombelico di una lucciola e avrete ancora abbastanza spazio per tre semi di cumino e il cuore di un produttore.”

Il produttore Andrew Eaton non è propriamente un tipo hollywoodiano: ha più cuore di un centro trapianti. Come spiegare altrimenti tutti gli straordinari e appassionati lavori portati a termine in un lasso di tempo così breve? Insieme al suo partner creativo, il regista Michael Winterbottom, si è assunto la paternità di alcune delle opere più originali e diversificate del cinema, dal coraggioso *Wonderland*, all’esuberante *24 Hour Party People*, l’indimenticabile *Cose di questo mondo* e il divertentissimo *Tristram Shandy: A Cock and Bull Story*. Il loro ultimo lavoro, **THE ROAD TO GUANTANAMO**, è un ritratto particolarmente forte e scioccante degli eventi reali che hanno portato tre giovani musulmani britannici da Birmingham all’Afghanistan e da lì alla brutalità della detenzione nel carcere americano di Guantanamo.

Eaton ci racconta che cosa ha significato girare **THE ROAD TO GUANTANAMO**, come mai lui e Winterbottom lavorano tanto bene insieme e perché ebbe una rivelazione quando si trovò con una ciotola di sangue di pecora in mano.

THE ROAD TO GUANTANAMO si svolge in Gran Bretagna, Pakistan, Afghanistan e Cuba. Deve essere stato assai difficile da realizzare da un punto di vista logistico.

Sì lo è stato. Abbiamo dovuto ottenere molti permessi. Alcuni anni fa abbiamo realizzato un film chiamato *Cose di questo mondo* che si svolgeva in alcuni degli stessi paesi, per cui sapevamo in parte cosa aspettarci. Ma nonostante ciò, dal punto di vista logistico è stato difficile e abbiamo dovuto dividere le riprese in due fasi, perché dopo aver girato in Pakistan e Afghanistan, la seconda parte si è svolta in Iran e ci è voluto molto più tempo di quanto prevedessimo per ottenere il permesso necessario. Per cui ci è sembrato che non finisse mai.

Per quale motivo avete deciso di girare proprio in Iran?

I motivi erano abbastanza logici. Innanzitutto, l’Iran, a differenza del Pakistan o dell’Afghanistan, ha un’industria cinematografica interna assai fiorente, per cui è un luogo dove puoi trovare un gran numero di tecnici e persone con molta esperienza. Poi avevamo buoni rapporti con l’organizzatore in quel paese. Dovevamo essere in un posto che potesse sostituire efficacemente l’Afghanistan, dal punto di vista geografico e anche un luogo dove potessimo trovare la giusta combinazione etnica di comparse. Rappresentare la guerra in Afghanistan al livello che desideravamo sarebbe stato troppo pericoloso e politicamente delicato da realizzare in Pakistan.

E la burocrazia? È stato difficile ottenere i permessi dal governo iraniano?

Sì, è impossibile girare senza passare per l’ambasciata iraniana di Londra e senza poi ottenere l’approvazione del governo in Iran e i necessari permessi di ripresa. Originariamente era nostra intenzione andare a Kandahar e Kunduz e ci venne detto che le strade tra lì e Kabul non erano sicure, per cui abbiamo dovuto aggiustare il tiro. Finita quella parte, Michael e io e lo scenografo Mark Digby ci siamo recati in Iran e abbiamo passato circa cinque giorni lì a capire che cosa si poteva fare in Iran per la seconda parte delle riprese.

THE ROAD TO GUANTANAMO

Stavamo facendo tappa a Dubai, in direzione dell'Iran, quando ci furono gli attentati londinesi del 7 luglio 2005, il che ci sembrò assai bizzarro, perché venivamo dall'Afghanistan e avevamo passato tanto tempo a preoccuparci della nostra incolumità. Quando ricevetti la chiamata di mia moglie da Londra e scoprii che era più pericoloso essere lì, fu un vero shock.

Parliamo del casting – come ha trovato gli attori protagonisti? Sono tutti sconosciuti, non è vero?

È la loro prima esperienza. Uno degli attori, Rizwan [Rizwan Ahmed, che interpreta Shafiq] era appena uscito da una scuola di recitazione di Londra, ma gli altri non avevano mai fatto nulla prima. Abbiamo utilizzato un direttore del casting eccellente, Wendy Brazington – che ha fatto quasi tutti i nostri film – e l'abbiamo mandata in diverse scuole e college di Birmingham. E lei ha fatto una gran retata, come è solita fare, cercando di trovare ragazzi dell'età giusta.

Quindi nessuno di loro aveva recitato professionalmente prima? È un bel rischio. Sarete stati entusiasti dei risultati.

Sì, la cosa straordinaria del lavoro con loro era vedere questi ragazzi che ti crescevano praticamente sotto gli occhi. Potrei essergli padre. In parte è stata un'esperienza incredibilmente irritante – come una gita scolastica mal riuscita – loro erano sempre in ritardo di un'ora in tutte le occasioni – ci toccava andarli a stanare sotto le coperte. Per loro è stato difficile immaginare come sarebbe stato il viaggio ma in un certo senso ciò ha reso il tutto più genuino.

Lavorate con una troupe incredibilmente ridotta. Ci saranno senz'altro degli svantaggi.

A volte sì. Il giorno più difficile è stato quando abbiamo girato nei pressi del mercato afgano – tentavamo di ricreare la scena in cui i due ragazzi attraversano il confine in motocicletta. Eravamo in quattro nella troupe, con circa 30 comparse, due motociclette, tre veicoli e un numero enorme di persone del posto. C'erano ragazzini che correvano dappertutto e cercavano di rubare nelle nostre tasche e poi un tipo che ti urlava in faccia 'Morte all'America' e quell'altro che lo inseguiva e si scusava del tipo che urlava 'Morte all'America'. E noi eravamo lì con i nostri walkie talkie giocattolo comprati in Inghilterra ai grandi magazzini Argos. E ricordo che mentre mi trovavo in mezzo a quel delirio pensai che si trattava di una di quelle situazioni in cui puoi scegliere di provarci e fare quello che devi fare oppure puoi scappare a nasconderti da qualche parte.

Parli della necessità di essere flessibili. Ma poi, quando ti trovi sul set le cose scorrono lisce oppure hai sempre bisogno di ripensare lì su due piedi e rivedere i piani?

(Ride) Non credo che nulla sia andato liscio in tutto il progetto. Anche quando ci trovavamo in Iran, dove le cose avrebbero dovuto essere più organizzate, avevamo ovviamente il problema della lingua, per cui la comunicazione avveniva sempre tramite interpreti e spesso quando loro dicevano che sarebbe successo qualcosa quel qualcosa non accadeva affatto.

THE ROAD TO GUANTANAMO

Per poter utilizzare armi e aeroplani ti trovi a dipendere dai militari e, come in molti paesi, le cose si mettono in moto assai lentamente. Si trattava di rimanere pazienti e fare ciò che era possibile in quelle circostanze.

Sembra di sentire Francis Ford Coppola che parla di *Apocalypse Now*.

(Ride) Non è stato poi così difficile. Ci sono momenti della vita che ti rimangono impressi con assoluta chiarezza. Mi è capitato durante una ripresa in cui camminavo lungo un sentiero nel deserto, eravamo proprio nel bel mezzo di un deserto e trasportavo una ciotola di plastica piena di sangue di pecora, che avevo dovuto raccogliere da un animale con l'aiuto di qualcuno, e trasportavo questa cosa puzzolente e scoppiai a ridere pensando: 'Questo è uno dei momenti migliori della mia carriera di produttore cinematografico: sto trasportando una ciotola di sangue di pecora per un chilometro attraverso il deserto solo per far sì che la scena venga meglio'.

Il famoso glamour dell'industria cinematografica!

Esatto! Ma d'altra parte, penso che anche se la maggior parte di noi della troupe sarebbe d'accordo nel dire che si è trattato dell'esperienza più faticosa che ci sia mai capitata, dopo averla fatta, quando arrivi alla fine di ogni giornata, anche se sei esausto, ti senti molto soddisfatto. Senti una vera e propria scarica di adrenalina per avercela fatta.

Come avete fatto per ricreare Camp X-Ray, e quanto è stata fedele la rappresentazione?

Penso che sia assai fedele. Abbiamo mischiato alcuni brani di repertorio dal carcere di Sheberghan in Afghanistan e dalle due prigioni di Cuba, X-Ray e Delta, e penso che sia abbastanza difficile scoprire la differenza tra i filmati di repertorio e le scene girate da noi, ne siamo molto soddisfatti. Avevamo un budget abbastanza limitato, ma abbiamo pensato 'non ha senso farlo se non riusciamo davvero a fare qualcosa che gli assomigli'.

Dici che il budget era limitato. Quanto è costata la realizzazione del film?

Circa un milione e mezzo di sterline. Evidentemente in un paese come l'Iran con quel denaro riesci a fare molto di più che in altri posti.

Michael ama girare in una situazione reale. Si può costruire un enorme set ai Pinewood Studios, oppure andarsene in giro per le strade afgane. Ricreare gli edifici bombardati dell'Afghanistan ti costerebbe una fortuna, mentre c'è qualcosa di assai affascinante nell'andare insieme ai tuoi attori e poi farli lavorare in mezzo alla realtà delle cose.

Tu e Michael lavorate da lungo tempo insieme e con incredibile successo. Come è avvenuto il vostro incontro e come avete iniziato a lavorare insieme?

Ci siamo incontrati tramite amici comuni più o meno nel 1982, credo. Un mio amico, il regista Marc Evans, e Michael stavano entrambi partecipando a un corso post-universitario di cinema alla Bristol University. Da allora siamo sempre rimasti amici. Quando eravamo agli esordi abbiamo messo su una società insieme e poi ognuno ha preso la sua strada. E poi siamo tornati a lavorare insieme quando producessi una serie per la BBC intitolata *Family* scritta da Roddy Doyle, e diretta da Michael. Fin dall'inizio è stato importante per me – non so perché,

THE ROAD TO GUANTANAMO

ma credo che fosse giusto – lavorare con qualcuno di cui fossi amico. E poco tempo dopo quell'esperienza fondammo la Revolution Films, solo per tentare di sviluppare idee insieme.

Sappiamo anche che nessuno di noi due se ne andrà per sviluppare un altro progetto con qualcun'altro – perché siamo impegnati in ciò che facciamo. La società è di entrambi e prendiamo le decisioni finanziarie e creative insieme per cui sappiamo di essere entrambi coinvolti fino al collo.

Vi capita mai di litigare?

Sì, abbastanza spesso. Abbiamo urlato un bel po' su una pista aerea in Iran. Ma credo che si tratti di qualcosa di salutare. È un bene che ogni tanto le cose vengano fuori, come in tutti i buoni rapporti.

Quanto sei orgoglioso di questo film?

Abbiamo appena distribuito *Tristram Shandy: A Cock and Bull Story*, ed è una gran bella sensazione passare da un film del genere, una commedia abbastanza tradizionale, a una pellicola come Guantanamo. È molto soddisfacente passare da qualcosa di non frivolo, ma molto divertente, a qualcosa con un significato così profondamente diverso.

Quando abbiamo realizzato *Cose di questo mondo* alcuni anni fa, si è trattato di un'esperienza abbastanza sconvolgente, il tipo di viaggio che ti capita di fare con il sacco a pelo quando hai 18 anni. Ma farlo a mezza età ti fa comprendere meglio come funzionano le altre parti del mondo, e soprattutto dal momento che questi conflitti hanno un'influenza pesante sul modo in cui tutti noi vediamo il mondo in questi giorni. Ci si sente privilegiati a essere testimoni di tutto questo. Se proprio hai deciso di sciupare la tua vita a fare film, vale la pena di farli su cose che ti prendano parecchio!

E quale effetto ha la lavorazione di un film come ROAD TO GUANTANAMO su di te, a livello personale?

Si trattava della seconda volta che ci trovavamo da quelle parti e mi sono reso conto assai di più che, anche se fisicamente era qualcosa di molto pesante, si trattava di un'esperienza immensamente illuminante. Penso che sia semplice, quando lavori nel cinema o in televisione o in genere nei media, diventare un po' cinici e distaccati rispetto a quello che racconti tua. Per cui quando ti capita di fare qualcosa del genere, è come riscoprire la passione. Penso che l'esperienza fisica e mentale di girare a Kabul sia sempre fantasticamente emozionante. Fare una cosa del genere è ben diverso da starsene seduti sul bordo di una piscina tentando di farsi firmare un contratto a Hollywood.

E poi a Hollywood non ti capita di dover girare con una ciotola di plastica piena di sangue di pecora.

(Ride) Sono sicuro che c'è qualcuno laggiù che lo fa, ma probabilmente per motivi sessuali.

THE ROAD TO GUANTANAMO

MUSICHE

'MASTI AANI AANI'

scritta e cantata da BABA SEHGAL
VIRGIN RECORDS (INDIA)

'LE GAYI'

scritta da UTTAM SINGH/ANAND BAKSHI
cantata da ASHA BHOSLE
SAREGAMA PLC

'THODASA PAGLA'

scritta da NUSRAT FATEH ALI KHAN
cantata da ASHA BHOSLE
SAREGAMA PLC

BABUJI ZARA DHEERE CHALO

'KALPANA PATOWARY/SURJIT KHAN
SAREGAMA PLC

'THE PROMISE OF FEVER'

(ALLENDER/POWELL/ERLANDSSON/DAVEY/PYBUS/PIRAS)
cantata da CRADLE OF FILTH

pubblicata da UNIVERSAL MUSIC PUBLISHING LTD AND ZOMBA MUSIC
PUBLISHERS LTD

(P)2003 SONY BMG MUSIC ENTERTAINMENT (UK) LIMITED
SONY BMG COMMERCIAL MARKETS (UK)

'HERE WE COME' (OLIVERI)

'NICK OLIVERI AND HIS MONDO GENERATOR'
cantata da MONDO GENERATOR

pubblicata da UNIVERSAL MUSIC PUBLISHING LTD
COURTESY OF NICK OLIVERI, MONDO GENERATOR
P.O.BOX 30, VAN NUYS, CA91408, USA